



di Paolo Di Stefano

## La tv fa vendere i libri (non sempre i migliori)

**D**ice David Lodge, intervistato domenica sulla *Repubblica* da Enrico Franceschini, che per uno scrittore stare sotto i riflettori, partecipare a incontri e presentazioni, frequentare i festival «aiuta, ma non trasforma un brutto romanzo in un bestseller». È una dichiarazione solo parzialmente vera. Anche un pessimo romanzo, se presentato come si deve in una simpatica trasmissione televisiva, avrà un'impennata di vendite. Il problema è che un programma tv invita preferibilmente gli autori-personaggi (o quelli che hanno una buona probabilità di diventarlo) e non gli autori dei libri migliori. Bisogna che, a prescindere dal libro, l'immagine biografica, psicologica o sociale dell'autore garantisca un'attrazione capace di non far precipitare lo *share*. Ma in sé che il libro sia buono o no sul piano letterario, stilistico eccetera non conta nulla: semmai è utile che sia «stimolante» (provochi discussioni o curiosità), ma lo «stimolante» non ha niente a che fare con la qualità letteraria anche quando l'enfasi del momento può far pensare al capolavoro.

Inutile lamentarsene. È sempre stato così e sempre lo sarà. Il bravo conduttore andrà a cercare l'autore la cui «simpatia» sia già collaudata, anche se la sua presenza ricorrente genera un vago senso di ripetitività. Essere estroversi non è una *conditio sine qua non*: lo scrittore invitato può essere solare, ombroso, orso al punto giusto, freddo, emotivo, intenso, evocativo, poetico, pazzo, buono, ironico, ammiccante, bello, brutto, cattivo, impegnato, autorevole, purché il suo carattere sia capace di diventare un «cliché», riconoscibile come tale. Diverso il discorso dei festival, dove tutti gli scrittori, prima o poi, troveranno uno spazio per appagare il proprio legittimo bisogno di gratificazione e dove il pubblico troverà il suo momento di soddisfazione emotiva nell'ascolto e nell'incontro diretto. Appuntamenti spesso estasiati, per gli uni e per gli altri.

Ma. C'è il solito «ma». La domanda se la pone, nella stessa pagina di *Repubblica*, Michele Serra: che cosa rimane del testo dopo tanto piacevole contesto? La risposta è: molte belle sensazioni da una parte e dall'altra, una sorta di complaciuta e contagiosa beatitudine. I festival sono degli utilissimi centri benessere dello spirito individuale e collettivo diffusi su tutto il territorio nazionale. Poco importa che gli effetti salutari passino dopo un'oretta, e sarebbe folle pensare di curarti la sciatica o l'ernia del disco con un massaggio rilassante.